

**Cristina Carpinelli, *La Russia a pezzi*, Edizioni Achab, Verona, 2008, pp. 160, € 12,00**

*Cassandra* numero 24, novembre 2008

Il libro è uno strumento prezioso per la ricchezza dei dati raccolti e organizzati in numerose e articolate tabelle, che consentono anche un approccio comparato alle diverse economie dei paesi ex socialisti dell'Europa centro-orientale di "transizione" al capitalismo e alla "economia di mercato". È così possibile fare i conti con il disastro economico-sociale provocato in Russia dalla cricca di potere eltsiniana, sostenuta a piene mani da USA e UE e totalmente succuba delle ricette economiche del FMI. Negli anni '90, durante il regime eltsiniano, la Russia va letteralmente a pezzi – come recita il titolo del libro, che in copertina si staglia, in ironico e amaro contrappunto, sulla riproduzione di un manifesto dell'era sovietica. È anche un documentato atto di accusa verso le politiche del FMI, che distruggono la Russia, e non solo. La completa fideistica apertura – secondo le indicazioni del Fondo - dell'economia russa all'economia mondiale, ancor prima che le imprese nazionali avessero avuto i mezzi per ristrutturarsi, ha comportato, come dimostra anche l'esempio dell'America Latina negli anni '60 e '70, una deindustrializzazione senza contropartita. Di segno opposto, invece, l'esperienza della Repubblica Popolare Cinese, il cui fortissimo sviluppo si fonda su una strategia che ottiene accesso ai mercati mondiali di beni e servizi senza cedere la sua sovranità economica e tenendo la maggior parte della sua economia fuori dall'influenza del mercato mondiale del capitale.

Le politiche eltsiniane sortiscono risultati globalmente deludenti rispetto a "liberalizzazione" e "stabilizzazione", le due colonne portanti delle "riforme radicali" della leadership russa.

Nel 1992, con il passaggio ad un'economia di mercato, i prezzi liberalizzati provocano una forte inflazione, che azzerava i risparmi di milioni di cittadini russi. Con l'attuazione del piano di privatizzazione e la chiusura di gran parte degli impianti industriali statali, a partire dalla estate del 1993, esplose la disoccupazione di massa: dal 1989 nelle ex economie a pianificazione centralizzata si perdonano 26 milioni di posti di lavoro e i disoccupati ufficiali salgono da quasi zero a 10 milioni, di cui 2,3 nella sola Federazione russa.

A questi va aggiunto il grande numero, impossibile da calcolare, dei disoccupati nascosti, cioè di coloro che per salari e prospettive di lavoro sono equiparabili a veri e propri disoccupati. Per tutti gli anni '90, il governo russo procede alla riduzione drastica della spesa sociale (salute, istruzione, previdenza), alla chiusura o alla privatizzazione delle imprese statali e dei servizi pubblici. La sensibile riduzione delle spese militari non porta ad un miglioramento del tenore di vita, ma solo ad un indebolimento del paese e ad un suo possibile ulteriore smembramento ad opera di USA e NATO.

È molto utile a questo proposito il confronto con il passato sovietico, fondato sul predominio dell'occupazione nel settore statale (90% degli occupati). In esso il reddito da lavoro, insieme ai trasferimenti sociali, costituiva oltre i tre quarti del reddito totale; i sussidi per minori corrispondevano al 3% del reddito lordo, tre volte il livello delle "economie di mercato"; la distribuzione *pro capite* dei trasferimenti sociali era universale; i *social benefit* erano erogati dallo Stato a costi bassissimi o gratuitamente; il finanziamento statale si basava sui profitti delle imprese statali e non sul gettito fiscale proveniente dal reddito individuale e dai consumi come nelle economie di mercato; i salari erano distribuiti più equamente che nelle economie di mercato; sebbene i redditi medi e gli *standard* di vita fossero bassi, l'incidenza della povertà, per via del carattere universale dei trasferimenti sociali e della distribuzione abbastanza egualitaria dei salari, era relativamente bassa (tra il 5 e il 10%) rispetto agli *standard* internazionali, e poche erano le persone che vivevano in estrema povertà.

La transizione russa al capitalismo è attraversata da fortissime e peculiari contraddizioni: accanto ai supermonopoli dei potenti gruppi oligarchici impadronitisi indebitamente delle materie prime (petrolio, gas, oro, diamanti, ecc.) e dei prodotti del complesso militar-industriale del paese, convivono *aspetti primitivi e corporativi* (imprese che costituiscono una rete di scambi in natura, regioni che battono una propria moneta per non dipendere dal rublo, altre che istituiscono un proprio controllo dei prezzi e proprie dogane, formando una spettacolare *economia parallela*, fonte d'infinita attività illegali, mafiose e criminali), ed un'economia dai *tratti semicoloniali* (interi settori dei beni di consumo, ivi compresi gran parte dei prodotti dell'agricoltura e della zootecnia, dipendenti dall'importazione dall'estero; un'economia fondata principalmente sulla produzione, a fini d'esportazione, del petrolio e delle materie prime).

Nella Russia postsovietica le disuguaglianze sociali sono enormi e la povertà è ampiamente estesa: nel 1999 oltre il 34% della popolazione è al di sotto del livello minimo di sussistenza.

Trascorso il decennio di amministrazione eltsiniana, caratterizzato dalla totale spoliatura delle proprietà pubbliche da parte di una nuova "classe" capitalistico-mafiosa, i cosiddetti "oligarchi", Vladimir Putin - giunto al governo in una situazione drammatica, ai primi di agosto 1999, quando, a qualche mese dall'aggressione della NATO contro la Jugoslavia, i guerriglieri del ceceno Basaev invadono il Dagestan per proclamarvi una repubblica islamica indipendente - capovolge la politica di totale subalternità agli USA e alla NATO, che puntavano allo smembramento della Federazione russa in molti

stati etnici (una Jugoslavia all'ennesima potenza), e fa riassumere alla Russia uno *status* di potenza mondiale (per cui i media occidentali la trattano spesso con toni da guerra fredda), rafforzando lo Stato e le sue istituzioni portanti e rimettendo sotto controllo statale i settori strategici dell'energia e delle comunicazioni. Sotto la nuova direzione politica di Putin, vi è una sensibile ripresa economica, che si riflette nello sviluppo dei consumi interni, anche se – come sottolinea l'autrice - gli eccezionali tassi di crescita del Pil (7,3% nel 2003) si devono essenzialmente al rialzo del prezzo del petrolio sul mercato internazionale, il che rende strutturalmente vulnerabile l'economia del grande paese.

Sulla politica complessiva di Putin l'autrice osserva criticamente che il rafforzamento dello Stato potrebbe essere visto come un motore positivo del cambiamento, se l'opera di ristatalizzazione non fosse accompagnata da preoccupanti anomalie, quali “la liquidazione delle organizzazioni politiche contrarie alle scelte presidenziali, il totale assoggettamento dei mass-media al partito di governo, la militarizzazione delle istituzioni (l'*entourage* di Putin al Cremlino proviene quasi tutto dai servizi di sicurezza o da ambienti militari), [...] l'instaurarsi di una democrazia 'guidata': lo Stato rispetta la libertà di stampa ma rende difficile la vita dei giornali d'opposizione; le elezioni sono libere ma non eque; il parlamento esiste, ma non ha poteri, ecc.” (p. 38).

La svolta di Putin non produce sostanziali mutamenti nelle politiche sociali, nonostante l'intenzione dichiarata di “rilanciare l'economia, puntando sul benessere di tutti e non di pochi”: un terzo della popolazione vive sotto la soglia di povertà, mentre cresce l'elenco dei supermiliardari, c'è grande disagio, marginalizzazione di ampi strati sociali e nessuna efficace redistribuzione del reddito. Prosegue la trasformazione del carattere universale dei sistemi pubblici di previdenza e sicurezza sociale in sistemi privati di assicurazione individuale (il c.d. “piano di razionalizzazione economica”). La riforma del gennaio 2005, che liquida i servizi sociali per le classi disagiate e li sostituisce con un compenso monetario del tutto inadeguato, rappresenta la fase ultima di distruzione totale dello Stato sociale e degli standard di vita delle masse russe, che già negli anni 90 avevano sperimentato una colossale retrocessione sociale. La disoccupazione, soprattutto femminile, provocata dai problemi irrisolti di deindustrializzazione e di obsolescenza dei vecchi settori statali e dalla disgregazione delle strutture produttive, civili e assistenziali, alimenta la diffusa pauperizzazione nella società. Indicatori importanti come la speranza di vita e il tasso di mortalità infantile non registrano variazioni positive significative rispetto agli anni 90.

In conclusione, la politica di Putin ha superato la fase del capitalismo “selvaggio” e *comprador* di una neoclasse borghese dipendente dall'imperialismo USA, per dar vita ad un capitalismo “nazionale” più stabile e consolidato, ma non meno rapace e aggressivo, che si prepara ad affrontare le sfide della grande competizione imperialistica mondiale.

**Andrea Catone**